



IL DALMATA



**Giornale fondato a Zara nel 1866 e soppresso dall'Austria nel 1916
Rifondato dagli Esuli per dare voce ai Dalmati dispersi nel mondo**

**ORGANO UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE
DALMATI ITALIANI NEL MONDO - LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO**

112a - gennaio 2021

DE VERGOTTINI PRESENTA IL PROGRAMMA FEDERESULI

Mantenere proficui contatti con i presìdi di italianità presenti ancor oggi in Slovenia, Croazia e Montenegro; custodire non solo la memoria e il ricordo dell'esodo, ma anche i profili culturali dei territori abbandonati; ricomporre i rapporti, avviare la collaborazione e cercare il coinvolgimento di chi non fa parte della Federazione; mantenere un forte rapporto con le istituzioni nell'ambito della massima collegialità nelle scelte e nelle decisioni sul da farsi tra le associazioni già federate.



Il professor Giuseppe de Vergottini, neoeletto Presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati, intervistato nella trasmissione radiofonica "Sconfinamenti", ha esposto i suoi propositi per il mandato che è stato chiamato a svolgere proseguendo il percorso avviato dal suo predecessore Antonio Ballarin, il quale "è stato molto attivo e impegnato: gli sono grato per quel che ha ottenuto e lavorerò in continuità".

Il conduttore della trasmissione Massimo Gobessi ha ricordato che de Vergottini vanta un curriculum accademico di primissimo livello nell'ambito del diritto costituzionale, ma è sempre stato attivo nell'ambito dell'associazionismo della diaspora adriatica, fondando tra l'altro Coordinamento Adriatico APS, un'associazione che ha fornito lavori di ricerca scientifica preziosi per comprendere la storia e la cultura degli italiani in Istria, Carnaro e Dalmazia e ha pure contribuito a mantenere proficui contatti con i presìdi di italianità presenti ancor oggi in Slovenia, Croazia e Montenegro.

È stata anche l'occasione per ricordare agli ascoltatori che FederEsuli raccoglie non tutte, ma le più consistenti, strutture associative, le quali tutte hanno custodito non solo la memoria e il ricordo dell'esodo, ma anche i profili culturali dei territori abbandonati: "Il nostro associazionismo" ha spiegato l'emerito dell'Alma Mater Studiorum Università degli Studi di Bologna "ha tenuto in vita una cultura che rischiava di disperdersi, fatto pressione sull'opinione pubblica già da prima dell'istituzione del Giorno del Ricordo, contribuendo ad

evitare di considerare localistica la memoria dei territori perduti con il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947. È importante far capire che si tratta di un problema di portata nazionale e non episodico, legato alla ricorrenza del 10 Febbraio, coinvolgendo anche chi non è stato direttamente partecipe dell'esodo in famiglia".



Nel mandato che sta iniziando, il professor de Vergottini intende ricomporre i rapporti, avviare la collaborazione e cercare il coinvolgimento di chi non fa parte della Federazione, il tutto nell'ambito della massima collegialità nelle scelte e nelle decisioni sul da farsi tra le associazioni già federate: "Sono stato chiamato a portare avanti un impegno molto gravoso, che ho imparato a conoscere affiancando in varie occasioni chi mi ha preceduto e intendo svolgerlo in sinergia: tutte le scelte strategiche saranno adottate di comune accordo con i vertici delle associazioni". FederEsuli è chiamata soprattutto a confrontarsi con il Governo: "Si è affinata l'attenzione del mondo della politica verso gli esuli" osserva de Vergottini "però questa attenzione non deve essere episodica all'approssimarsi del Giorno del Ricordo, perché purtroppo dopo quest'acme si spengono i riflettori. Noi vogliamo mantenere un forte rapporto con le istituzioni: gli eventi dello scorso 13 luglio a Trieste dimostrano che ci sono atten-

zione da parte delle istituzioni e possibilità di collaborazione transfrontaliere, speriamo presto anche con la Croazia. È necessario abbattere le pregiudiziali ideologiche, considerare esuli e rimasti come due parti di una composizione unitaria, migliorare la politica italiana con Slovenia e Croazia".

In questa fase storica il Presidente di FederEsuli ha evidenziato che bisogna conciliare le esigenze di chi è andato via con quelle dei suoi eredi e delle generazioni che verranno: "Vogliamo mantenere vivo e prospero un tessuto culturale e di memoria: la politica ci deve aiutare in tal senso".

La trasmissione "Sconfinamenti", occupandosi tanto delle problematiche degli esuli quanto delle questioni attinenti alla presenza autoctona italiana oltreconfine, è stata luogo ideale per confermare i propositi di collaborazione con la comunità italiana nell'Adriatico orientale: "Maurizio Tremul mi ha fatto subito gli auguri per l'elezione" ha dichiarato de Vergottini "auspicando di incrementare i rapporti tra l'Unione Italiana da lui rappresentata e le associazioni dell'Esodo. In maniera collegiale andremo a delineare come muoverci in questa direzione, sulle orme di quanto di buono è già stato fatto individualmente da singole associazioni di esuli. Ho anche preso contatto con Massimiliano Lacota auspicando un collegamento tra le nostre attività e quelle dell'Unione degli Istriani, cercando un percorso comune nell'ambito fattuale con chi è presente sul territorio. La buona volontà c'è, ora dobbiamo superare le difficoltà che egualmente ci sono".

Il nuovo Presidente di FederEsuli ha d'altro canto fatto esperienza di cooperazione transfrontaliera inserendo l'associazione Coordinamento Adriatico nei progetti sostenuti dalla Regione Veneto attraverso la Legge Beggiano: in cofinanziamento con la municipalità di Parenzo è stato restaurato un palazzo veneto, oggi sede museale e dell'archivio cittadino, sito nel cuore della città in cui affondano le radici della famiglia de Vergottini, fin dall'Ottocento punto di riferimento patriottico locale.



Lorenzo Salimbeni

IN RICORDO DI UN GRANDE DALMATA

A un anno dalla sua scomparsa (28 dicembre 2019) rendiamo onore all'indimenticabile **Tullio Vallery** e al suo straordinario e costante impegno nella causa comune dei Dalmati Italiani.

In particolare, desideriamo ricordare il suo contributo fondamentale prodigato come Guardian Grande della Scuola Dalmata, dove diede inizio e sviluppò fino a importanti risultati i progetti della Biblioteca e dell'Archivio-Museo, rimasti punto di riferimento per tutti gli studiosi e appassionati di storia dalmata.



LA MARIEGOLA DELLA SCUOLA DALMATA DEI SS. GIORGIO E TRIFONE DI VENEZIA

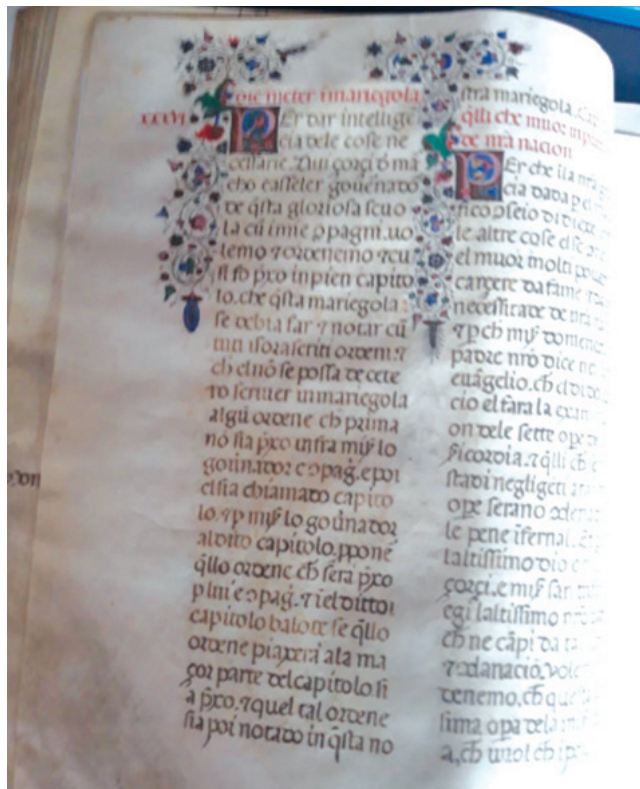
La Mariegola è il più prezioso registro dell'Archivio storico della Scuola Dalmata. È di grandissimo interesse storico e artistico, una piccola opera d'arte di rara eleganza che testimonia la perizia e la raffinata manualità nell'esecuzione, raggiunte dalle maestranze artigiane veneziane nell'ambito librario e orafo. Le dimensioni sono 34 cm di altezza, 23,5 cm di larghezza e dorso di 3 cm.

Si presenta all'esterno come uno splendido codice rilegato in velluto cremisi con decorazioni gotiche (seconda metà del XV sec.) in argento; due grandi borchie sono applicate al centro della legatura, nel piatto anteriore la figura di san Giorgio a cavallo che uccide il drago e nel piatto posteriore quella di san Gerolamo; vi sono inoltre due fermagli per la chiusura e otto cantonali applicati agli angoli.

È composta da 111 carte, quasi tutte in pergamena, numerate e scritte. Molte carte hanno miniature, due a piena pagina raffigurano la Crocefissione e i santi Giorgio, Trifone e Gerolamo, altre decorano i capilettera e le cornici delle pagine con tralci di fiori, foglie, animali e putti.

Si iniziò a scriverla tra la fine del 1454 e l'inizio del 1455, in scrittura gotica calligrafica.

Il nome stesso Mariegola o Madre-regola o Statuto ne indica il contenuto. La Mariegola conserva la trascrizione delle deliberazioni più importanti approvate dal Capitolo generale su argomenti ritenuti fondamentali per la Scuola. Di massima, riguardano chi aveva diritto di iscriversi alla Scuola, i compiti istituzionali, il suo funzionamento e il cerimoniale da seguire in occasione delle ricorrenze delle principali festività religiose dalmate.



Periodicamente da parte del Guardian Grande veniva presentata ai Provveditori di comun e ai Dieci savi alle decime in Rialto, magistrature della Repubblica di Venezia, per l'approvazione giuridica e contabile.

Precede il testo parte della rubrica, che poi prosegue in fine. Il testo riporta all'inizio il prologo, in cui viene ricordato che la Scuola cominciò a Venezia il 19 marzo 1451 nella chiesa di San Giovanni del Tempio, sotto la protezione dei santi patroni Giorgio e Trifone, segue il decreto del 19 maggio 1451, emesso dal Consiglio dei X, con il quale la Scuola fu riconosciuta come «fraternitate» (confraternita) veneziana, dopo che i marinai schiavoni, abitanti a Venezia, avevano presentato nel detto ufficio una supplica; seguono poi le più antiche deliberazioni, nei capitula IV-LII (cc. 7- 22).

Dal 1456 vennero via via trascritte nei capitoli successivi le nuove deliberazioni fino al 1771.

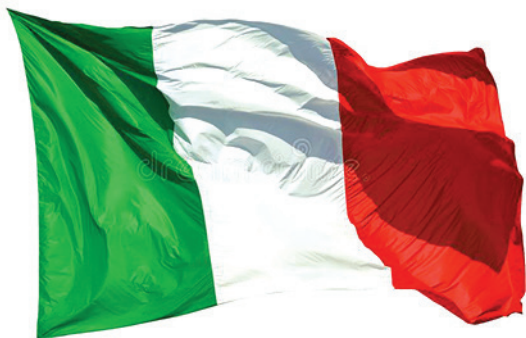
Dora Testa

Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone

SULL'ATTENTI DAVANTI ALLA NOSTRA BANDIERA

Per noi esuli giuliano-dalmati il Tricolore significa essere “due volte Italiani”

La foto del tricolore italiano che affianca il testo di Fertilio, con al centro la stella rossa (“Il Dalmata” online n. 111b di novembre 2020) mi ha fatto tornare indietro di molti anni. Esattamente all’anno scolastico 1945-46, quando frequentavo la seconda classe elementare all’istituto Cambieri di Fiume, con la maestra Gina Novak. Anche nella mia classe, su una parete da dove era sparito il Cristo in croce ne aveva preso il posto una foto del maresciallo Joseph Broz Tito, grande capo della Repubblica Socialista Jugoslava. Quella foto era abbracciata da due bandiere, quella rosso-bianco-blu jugoslava con al centro la stella rossa, di marchio sovietico, ed il nostro Tricolore italiano con al centro un’altra stella rossa. Avevo già veduto il nostro Tricolore con lo stemma sabaudo in una batteria costie-



ra vicino a Grado dove mio Padre era Tenente d’Artiglieria richiamato, lì in servizio fino al 12 settembre 1943, e quello con l’aquila repubblicana nell’Istria, Fiume e Dalmazia occupate dai tedeschi che le avevano già degradate a *Küstenland* germanico. Quello con la stella al centro della banda bianca era una novità di cui chiesi la ragione in casa. Mia Madre, e soprattutto mio Padre, mi spiegarono – avendo io appena compiuto i 6 anni, con le parole più adatte ad un bambino di quell’età – le vicende dello stemma sabaudo, di quello della RSI e di quella stella rossa, ultima venuta. Un sogno del mondo comunista che si augurava che anche l’Italia potesse un giorno venir trasformata in Repubblica socialista, cioè uno Stato sotto l’influenza ed il controllo sovietico. Mi pregarono di non parlare

con nessuno di quella stella rossa, di non fare nessun commento e, soprattutto, di non sollevare l’argomento a scuola perché avrei messo in imbarazzo l’insegnante. Cosa che non si addiceva ad un bambino-scolaro. Così feci e così mi comportai. In attesa di uscire da Fiume nell’agosto 1946 e di vedere il primo Tricolore nuovo e vero della nuova Italia democratica. Al passaggio del treno Trieste-Milano oltre la frontiera del nascente Stato Libero di Trieste e varcato il corso del Tagliamento su un ponte provvisorio su cui il convoglio procedeva a passo d’uomo, sulla riva occidentale del fiume sventolava su un’alta asta il Tricolore italico custodito da un reparto di Bersaglieri. Quasi tutti i viaggiatori di quel treno erano profughi dalla Venezia Giulia. Vedere il Tricolore ed i nostri militari suscitò un’emozione enorme. La gente affacciata dai finestrini salutava la Bandiera e i Bersaglieri con la mano, gridava Italia, Italia, Viva l’Italia e tutti si abbracciavano e piangevano di commozione. La stessa commozione che mi prendeva ogni mattina durante l’alzabandiera e a sera al momento dell’ammainabandiera, o quando si sfilava inquadrati dietro alla Bandiera della Scuola Allievi Ufficiali di Ascoli Piceno, e poi del Reggimento di Fanteria di Genova o del Battaglione Carabinieri della stessa città. Ancora oggi saluto il Tricolore dei palazzi pubblici con un’occhiata e con un cenno del capo. E ascolto sempre le note dell’Inno di Mameli in piedi e sull’attenti. Per noi profughi il Tricolore significa essere italiani. O, come diceva Indro Montanelli, due volte italiani: per nascita e per successiva scelta.

Alessandro Pellegrini

IL FARO DI ZARA NORD

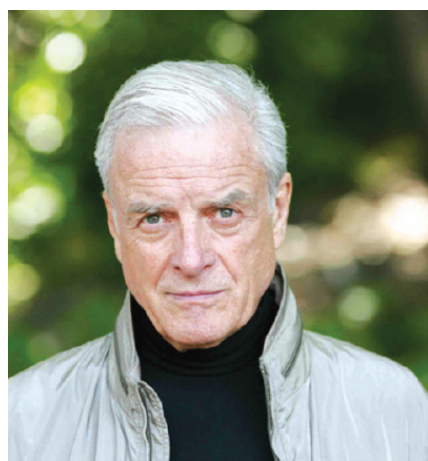
Un nostro affezionato e simpatico lettore, **Umberto Devetak**, ci segnala che in una pagina de “Il Piccolo” di Trieste del 4 dicembre 2020 è pubblicato un articolo di **Andrea Marsanich** sul faro austroungarico di Zara Nord, a Puntamica, trasformato, dopo anni di abbandono e degrado, in una pregevole struttura turistica.





GRANDE SODDISFAZIONE A PADOVA

Sabato 19 dicembre alle 12 è stata posta, in via Oberdan a Padova, una lapide ai Carabinieri Caduti nello svolgere il loro servizio. È stata collocata accanto alla targa che ricorda i Martiri delle Foibe, posata nel 2004. Con grande meraviglia e contentezza, abbiamo verificato che è stata “ampliata” in modo evidente la nostra, di lucido marmo, che così fa bella mostra di sé, accanto a quella pro Carabinieri.



AUGURI A GIANNI GARKO, 85 ANNI COMPIUTI LO SCORSO LUGLIO, PER IL SUCCESSO DELLA SUA AUTOBIOGRAFIA

L'attore **Gianni Garko**, nato a Zara il 15 luglio 1935 come Giovanni Garcovich, protagonista di numerosi film western e noto soprattutto per aver dato vita al personaggio di Santana, si appresta a dare alle stampe il racconto della sua vita, da esule dalmata ad attore sia cinematografico che di prosa teatrale. Auguri e congratulazioni da tutta la redazione de “Il Dalmata”.

GLI AUGURI DI BUONE FESTE DALLA CI DI ZARA



RACCOLTA DIGITALE DI TUTTI I NUMERI DE “IL DALMATATA” DAL 1866 AL 1916

Il giovane **Michele Massera**, dalmata di terza generazione, cercando gli antenati Dudech tipografi, si è con la santa pazienza, nell'arco di mesi, scaricato dal sito della Biblioteca Digitale di Zara la collezione di 50 anni di pubblicazioni de “Il Dalmata”. Vorrebbe renderla fruibile all'Archivio di Stato di Ancona dove abbiamo iniziato un embrione di *Fondo Dalmazia* e naturalmente all'Archivio Museo della Scuola Dalmata.

Gli auguriamo di riuscire nell'impresa simpatica e preziosissima!

□ IL RISVEGLIO DELL'INTERESSE PER LA NOSTRA STORIA

Vi ringrazio per il cortese invio de "Il Dalmata", ma mi permetto di fare un paio di osservazioni sul contenuto della rivista:

- dopo tanti decenni di vergognoso silenzio, il primo che ha pensato di ricordare Giovanni Soglian, con le altre vittime italiane a Spalato nel 1943, è stato il sottoscritto nel settembre del 1999 (?), in occasione del Raduno dei Dalmati a Pescara, organizzando tutta la cerimonia. Fu la prima volta che la locale Comunità degli Italiani uscì dal guscio e pubblicamente partecipò ad una manifestazione con l'allora Console d'Italia, **Marcello Apicella**, e una delegazione di esuli, tra i quali ricordo Giovanni Grigillo e Maria Luisa Botteri. In quella occasione fu posta una corona d'alloro offerta dal nostro Libero Comune (Varisco mi rimborsò personalmente la spesa del fioraio spalatino);
- Lagosta è tra l'Italia e la Dalmazia, non la Croazia. Se cadiamo in questi *lapsi calami* siamo persi.

Antonio Fares

Pubblichiamo volentieri le osservazioni affettuose del nostro affezionato lettore e confermiamo quanto scrive a proposito dell'omaggio a Giovanni Soglian e alle altre vittime italiane di Spalato 1943, precisando che la cerimonia, così come il Raduno di Pescara, sono riferibili all'anno 2001. Quanto al preteso lapsus calami, osserviamo che, se avessimo voluto essere precisi, avremmo dovuto scrivere che Lagosta è tra la Puglia e la Dalmazia, regione/regione (col rischio di sentirci rimproverare da qualche puntiglioso lettore che invece la regione italiana dirimpettaia della Dalmazia, all'altezza di Lagosta, è l'Abruzzo).

Gianni Grigillo

LA NOSTRA CONCITTADINA LELLA CALMETTA, CHE ABITAVA A BORGO ERIZZO
ED ORA RISIEME IN SARDEGNA, DEDICA QUESTA POESIA AL NOSTRO WALTER MATULICH

LE COTOVARE

FINIA LA DISCESA DELLA MANIFATTURA
SE PRESENTAVA EL SPENDOR DELLA NATURA
UNA GRAN MISTESA DE UN BEL HAR BLU
E QUAE L'À QUALCHE BARCHESSA CHE PESCAVA
DI FRONTE, QUANDO EL CIEL IERA SERENO,
SE VEDEVA I SCOI E QUALCHE PAESETO ANENO
LUNGO LE BEHE COTOVARE, GRUPETTI NE
FIOI CHE ZOGLAVA
E QUALCHE COPPIETTA CHE SE BASAVA
SENTO NEL COR UNA GRAN TRISTEZZA
PER GAVER PERSO TANTA BELLEZZA
SPERO CHE UN GIORNO QUANDO NON GHE SARO PIU
DE RITORNAR PER NON LASSARLA PIU!

Lella Calmetta

Approfondimenti, curiosità, ricordi e testimonianze da tramandare

Piccola biografia di un uomo valoroso

PROF. ALBINO CANZIA, TENENTE COLONNELLO, MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

Albino Canzia nasce il 2 febbraio 1916 a Traù, un'isola della Dalmazia dall'aspetto tipicamente veneziano, collegata con ponti alla terraferma e all'isola di Bua. È la Tragurion fondata dai greci nel 380 a.C. e la Tragurium dei romani, ricordata per le bellissime fortificazioni e per aver dato i natali a illustri personaggi che hanno lasciato una profonda traccia anche nella storia dell'isola, tra i quali ricordiamo lo storico Giovanni Lucio (1604-1679), il dantista Antonio Lubin (1809-1900) e Nicola Cippico, che conservò con cura fino alla morte, avvenuta intorno al 1650, una trascrizione della *Cena di Trimalcione* di Petronio. Di questo gioiello dell'Adriatico, che conta attualmente 23mila abitanti, lo scrittore croato Ivan Delalle così scrive: "... Ogni casa antica è un dramma, ogni cappella una leggenda, ogni balcone il catafalco di un amore e di una speranza". Gli anni passano veloci per Albino, funestati solo dalla morte improvvisa del padre Gerolamo (impiegato presso la Guardia di Finanza austriaca e poi, dopo il Trattato di Rapallo, in quella italiana) pochi mesi prima del conseguimento del diploma di maestro. È un giovane dal portamento elegante, dagli occhi che esprimono tanta gioia di vivere, sempre con il sorriso sulle labbra, che fa palpitare i cuori di tante fanciulle e dona a chi gli è vicino una particolare sicurezza. Frequenta la Scuola Allievi Ufficiali di Fanteria di Spoleto e, appena



conseguita la nomina di Ufficiale, presta servizio nella Guardia di Frontiera a Zara. Una volta congedato, si dedica all'insegnamento nelle città di Cagliari, Catania, Carbonia, Caltanissetta ed Enna. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, partecipa alla Marcia della Giovinezza e viene inviato sul fronte greco-albanese, dove a seguito di ripetuti scontri con la Guardia Reale greca (Euzones), il 13 marzo 1941 viene ferito e gli viene assegnata la Medaglia d'Argento al Valor Militare, per aver comandato, seppur ferito, dopo che tutti gli Ufficiali della Compagnia erano venuti a mancare, con sprezzo del pericolo, vittoriosamente, gli uomini contro il nemico, mettendolo in fuga. Ricoverato per un lungo periodo presso l'ospedale di Brescia, appena ristabilitosi chiede di essere assegnato alla Divisione fanteria "Marche", che combatterà aspramente contro la Divisione Waffen-SS "Prinz Eugen" e a seguito di un complicato armistizio con le truppe tedesche, con lo scopo di preservare Ragusa dalla distruzione, inaspettatamente viene decimato tutto lo Stato Maggiore italiano e solo il Canzia riesce a salvarsi, in quanto interprete della lingua serbo-croata di cui ha profonda conoscenza. A questo punto inizia per lui, in qualità di IMI (Internato Militare Italiano), un triste e lungo peregrinare per i campi di prigionia di Fulda, Wietendorf, Podleze (Cracovia), Tarnov, Leopoli, Tarnopol, Rava-Ruska, Lublino, Sandbostel, Biala Podlaska, e tanti altri ancora. In uno di questi tristi luoghi, dove la pietà è morta, conosce il giornalista e scrittore Giovannino Guareschi e il pittore Giuseppe Novello. La vita è dura per lui, la fame, le privazioni, le malattie sono le sue uniche compagne e per delle cure non eseguite la ferita si riapre e sanguina, e solo grazie alla conoscenza del figlio del Console tedesco di Firenze, con cui nel 1934 aveva gareggiato ai Campionati di Atletica, viene trasferito e ricoverato in un ospedale militare di Varsavia, proprio nei giorni della famosa e spietata rivolta contro le Brigate tedesche Kaminski e Dirlewanger, composte da criminali condannati e selezionati dai tedeschi per azioni di repressione comandate da Erich von dem Bach-Zelewski. In questa tragica e inumana lotta, moriranno ottocentomila persone tra civili e partigiani. Rientrato nel campo di prigionia, fugge in una notte molto fredda, quando la sorveglianza è un po' allentata, insieme a un altro internato, un Ufficiale sovietico nonché Commissario politico, che non osa ricongiungersi con i suoi in quanto vige una regola per chi cade prigioniero dei tedeschi: "O ti ammazzano i tedeschi o ti ammazziamo noi" è il motto di Stalin. Nella lunga fuga, cercando di camminare di notte e dormire di giorno in luoghi poco accessibili, viene a sapere dal compagno di evasione che i russi non sono intervenuti in appoggio delle forze partigiane a Varsavia contro i nazisti

perché l'eliminazione degli ebrei e dell'intelligenza polacca agevolerà ai russi la presa del potere. La guerra si avvia verso la fine e il Canzia si trova a Dresda, che ha raggiunto in mezzo ai civili che cercano una via di salvezza e ai militari per lo più invalidi. Nella Città Martire, mai bombardata durante il conflitto, comincia l'inferno, la terra trema, sussulta, ovunque polvere, case distrutte che bruciano, urla disperate di gente in preda al terrore, con gli occhi sbarrati, che vaga sulle macerie tra un bombardamento e l'altro, incurante dei feriti che invocano aiuto o una parola di conforto, alla ricerca di qualcosa da mangiare, di qualche animale morto, ignorando che dopo i bombardamenti scenderanno come un'oscura valanga sulla città i militari russi, portando distruzione, stupri, alla ricerca ossessiva di *Hure* e *Uhr*. In questo inferno dantesco dove periranno circa centomila civili, il povero Canzia, smarrito, ha l'occasione di conoscere un capitano tedesco della Luftwaffe, deluso, sfinito, con gli occhi allucinati e conscio che la guerra è perduta, in partenza per l'ultima missione senza ritorno. Nell'aprile del 1945 le truppe canadesi liberano i prigionieri del campo di concentramento di Fullen (al confine con l'Olanda) e così Albino Canzia, con i segni profondi della sofferenza sul corpo, reggendosi a malapena in piedi, diventa un uomo libero e guardando prima intorno a sé e poi verso il cielo pensa: "Perché tanto odio e distruzione?..." Dopo quattro mesi rientra in Italia, dove comincia lentamente a ricostruirsi una nuova vita, sposandosi con la zaratina Lina Del Bianco e dedicandosi, fino quasi al 1986, all'insegnamento in vari istituti scolastici veneziani.

Ho conosciuto il prof. Albino Canzia negli anni Cinquanta e di lui conservo un profondo e sincero ricordo per la sua gentilezza, pazienza, per il suo particolare sorriso sulle labbra e gli occhi che cercavano di celare un passato sofferto. Ora che il passare del tempo mi ha dato modo di riflettere obiettivamente su tanti avvenimenti passati, mi chiedo con insistenza se tutte quelle sofferenze, privazioni, persecuzioni, che hanno segnato il fisico e lo spirito di Albino come di tante altre persone che hanno combattuto e sofferto per il trionfo di puri e sinceri ideali, sono servite a qualcosa, per questa Italia assente e distratta, e voglio sottolineare che questi eroi silenziosi fanno parte del nostro passato che non si può cancellare né dimenticare, saranno sempre nei nostri pensieri e, come disse il poeta Ezra Pound, "Essi vivranno finché vivrà il loro ricordo".

Giorgio Gaspar



*Traù, la casa natia
di Albino Canzia*

Esposizione fotografica della Comunità degli Italiani

IN MOSTRA LA ZARA DI UNA VOLTA

La Comunità degli Italiani di Zara ha realizzato una mostra fotografica dedicata alla nostra splendida città, allestita presso la propria sede di via Borelli fino al 15 gennaio.

La mostra, opera dei nostri soci **Ettore D'Aco** e **Ivo Kalajdžić**, consiste in un'ottantina di foto che ritraggono Zara e i suoi abitanti al volgere del XX secolo, affiancate e contrastate da una serie di trenta nuove fotografie che catturano gli stessi luoghi dell'odierna Zara: l'intenzione è quella di dischiudere la porta dei tempi passati e cercare di far conoscere ai nostri concittadini giovani e meno giovani l'aspetto della città tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento, quando quattro quinti del nucleo cittadino situato sulla penisola zaratina furono irrimediabilmente distrutti dai devastanti bombardamenti.



*La mostra ha ricevuto anche la visita del Sindaco Branko Dukić,
qui fotografato con Igor Karuc*

Fortunatamente gli archivi custodiscono molte fotografie, cartoline e vignette della città scomparsa e ci restituiscono l'aspetto di Zara a quei tempi, dei suoi abitanti e del loro modo di vivere. Questi preziosi frammenti testimoniano anche la presenza delle tante persone che, provenienti dall'entroterra e dalle isole, gravitavano sul centro urbano, in quel periodo capoluogo della Dalmazia e sede dei suoi governatori, nonché importante centro amministrativo, arcivescovile e commerciale. La città ospitava, tra le altre, un'importante industria di produzione di liquori tra cui il famoso maraschino, apprezzato a livello mondiale. Snodo cruciale, Zara era al centro delle linee di navigazione lungo la costa e di quelle degli idrovolanti che la collegavano al resto d'Europa.

Le vignette e le cartoline dei fotografi zaratini dell'epoca raccontano ancora, senza parole, la storia del nuovo ponte, del teatro, delle nuove calli e delle numerose piazze e piazzette, della Riva Nuova con la schiera di palazzi residenziali costruiti dove prima sorgevano le mura e i bastioni, che avevano difeso la città durante il suo passato burrascoso. Con l'apertura della città verso il mare nel 1868, si iniziava a respirare l'aria portata dal fresco maestrale. Il numero degli abitanti stava crescendo e Zara aveva intrapreso la metamorfosi da città fortezza a moderna città europea, con tutte le infrastrutture necessarie per la comoda vita urbana dei suoi cittadini. Attraverso queste immagini ingiallite e sbiadite dal tempo ci guardano le signore e i signori vestiti all'ultima moda europea mentre passeggiano sul lungomare della Riva Nuova; si levano gli sguardi affaticati delle lavandaie ai loro mastelli nella Piazza dei Cinque Pozzi; si fanno notare i mercanti in abiti tradizionali dell'entroterra, con la loro merce esposta nella Piazza delle Erbe, così come spiccano gli isolani, da poco giunti al porto detto "Fossa", remando o veleggiando sulle loro barche. Osservando attentamente queste scene, è come se da quelle immagini si levassero le voci e i rumori del porto della città, delle sue callette e delle sue piazze, delle terrazze locali.

In occasione di questa mostra, nelle nostre sale è possibile ammirare anche la collezione di abiti ispirati a motivi urbani zaratini dell'artista e stilista **Ada Duka**, nonché lo splendido presepe allestito dal nostro socio Ettore D'Aco, per la gioia di grandi e piccini.

Le porte della Comunità sono aperte per offrirvi la magia di Zara!

In attesa di potervi accogliere, vi auguriamo un felice 2021.

Giulia Pezzano
Comunità degli Italiani di Zara

